



L'intervista

«Un welfare da ripensare Al centro i bisogni sociali»

Guzzetti (Fondazione Cariplo): così la politica riconquista fiducia

di **Elisabetta Soglio**

MILANO «Dobbiamo riprogettare il sistema del welfare italiano e le parole chiave devono essere: comunità, innovazione, coesione sociale». E poi: «In cima ad ogni programma di governo deve esserci il tema dei bisogni sociali. Una preoccupazione che non deve fare dormire la notte». Giuseppe Guzzetti da vent'anni presiede la Fondazione Cariplo, la più grandi realtà filantropica del Paese che si occupa di povertà, minori, stranieri, anziani, donne in difficoltà, arte, ambiente, giovani, ricerca, periferie. Guida una squadra «di persone preparate e molto motivate che sono il segreto di questo ente».

In tanti anni la Fondazione non si è limitata a distribuire fondi (3 miliardi) e sostenere progetti: «Ogni volta - puntualizza - cerchiamo di sperimentare strade nuove per rispondere alle domande di aiuto sempre più numerose e diversificate». Avvocato («L'unico mio cruccio è aver trascurato la professione che ho amato tanto») e dopo una carriera impegnata nelle istituzioni, Guzzetti nel '96 aveva deciso che la vita di partito non faceva più per lui. Democristiano della Base, la sinistra dc di Giovannino Marcora, guai a toccargli lo scudocrociato: «Fosse stato per me andava messo in una

bacheca e basta, perché tutto quello che è venuto dopo non c'entrava più con la nostra storia». Energico e deciso, 82 anni affrontati «curando quello che mangio e facendo un po' di tapis roulant nel week end (pare macini chilometri da record ma è un suo segreto), Guzzetti approva i contenuti del decreto anti-povertà: ma lancia il tema del nuovo welfare.

Cosa è cambiato nelle politiche sociali?

«Una volta gli Stati potevano seguire le persone dalla culla alla tomba, come diceva il ministro inglese William Beveridge. Oggi è impossibile perché da una parte la crisi ha tagliato le disponibilità economiche. Al tempo stesso i bisogni sono aumentati e le situazioni di rischio sociale sono condizionate da molteplici nuovi fattori come l'invecchiamento della popolazione, l'immigrazione e così via».

Cosa fare?

«Cominciamo a cambiare la mentalità. Propono la parola comunità perché il tema del welfare va vissuto come responsabilità comune della società. E poi bisogna sperimentare modelli nuovi che abbiano un denominatore comune: quello di partire dal basso».

In che senso?

«Dal 2014 con la Fondazione Cariplo abbiamo attivato il tema del welfare di comunità e innovazione sociale. Abbiamo

messo a disposizione 30 milioni per il triennio e abbiamo raccolto idee. A chi ha presentato le migliori abbiamo chiesto un progetto e intorno a ogni tavolo hanno lavorato insieme l'istituzione pubblica, l'associazione di volontariato, la scuola, il comitato di quartiere e l'azienda. A oggi siamo a 140 idee di innovazione, sono stati finanziati 27 progetti triennali che coinvolgono quasi 400 soggetti. E sa cosa è suc-

cesso? Che a fronte dei nostri 30 milioni di euro, i progetti ne muoveranno alla fine 67».

Dove sta l'innovazione?

«Innanzitutto nel fatto che sono cambiati i rapporti tra pubblico e privato-sociale. In secondo luogo stanno nascendo nuove alleanze con il mondo delle aziende che hanno scoperto il valore economico, oltre che di immagine, della responsabilità sociale. Un tema che fino a pochi anni fa riguardava solo alcune grandi imprese considerate lungimiranti, ma che oggi si estende anche a imprese di piccola e media grandezza e a piccoli artigiani consapevoli del fatto che, fra le altre cose, il welfare aziendale fidelizza i dipendenti. Infine direi che siamo alla valorizzazione del welfare territoriale, che poi è quel tentativo di ripartire dalla base».

I cittadini come sono coinvolti?

«Siamo un popolo di perso-

ne generose. Ci mobilitiamo per il terremoto del centro Italia e per lo tsunami a migliaia di chilometri di qui: dobbiamo ricominciare a farlo anche per il nostro vicino. E in questo senso si aggiunge il tema della coesione sociale che noi avevamo sperimentato con l'idea dell'housing sociale».

Ma la politica è in grado di gestire questi cambiamenti?

«La politica deve riconquistare la fiducia dei cittadini e può farlo solo mettendo al centro i problemi delle persone. Bisogna risanare i problemi sociali, e occuparsi della disoccupazione giovanile: dove va un Paese che toglie speranza ai giovani? Noi abbiamo tentato un percorso con Cariplo Factory e i risultati sono stati eccezionali: i giovani hanno voglia di fare, creatività, sanno lavorare in squadra e chiedono solo opportunità».

Qual è la questione più urgente?

«La povertà e abbiamo proposto un piano per Milano che vorrebbe essere un modello. Ma è possibile che ci siano bambini che non hanno da mangiare, oggi, in Italia? No, questa è davvero una cosa intollerabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dobbiamo



occuparci
dei giovani
senza
lavoro:
dove va un
Paese che
toglie la
speranza ai
ragazzi?

”

È davvero
una cosa
intollerabile
che oggi in
Italia ci
siano
bambini
che non
hanno da
mangiare

67

milioni di euro, la cifra
movimentata dai 27 progetti
sociali finanziati dalla
Fondazione Cariplo



Giuseppe
Guzzetti, da
vent'anni
presidente
della
Fondazione
Cariplo



Il mercato degli schiavi

Chi fa i soldi con gli immigrati

Attraverso un sistema satellitare le navi umanitarie intercettano i barconi e vanno a prendere i carichi di disperati al largo dell'Africa. Poi li portano in Italia, dove li gestiscono le Coop, che più li trattano male e più guadagnano

IL VERO ORO NERO

Ecco chi fa soldi sfruttando gli immigrati

Le Ong si spingono fino in Libia per recuperare i profughi. E l'accoglienza genera un giro d'affari da 3 miliardi che arricchisce le Coop

■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI

La cosa divertente, si fa per dire, è che non veniamo presi in giro solo sul loro status (l'80% sono clandestini, sebbene ci vengano spacciati come profughi) e sulla loro età (in alcuni Paesi europei tre profughi minorenni su quattro dimostrano di avere più di 18 anni), ma anche sul luogo in cui vengono salvati.

Buona parte dei migranti portati in Italia dalle navi di soccorso non sono recuperati nel Canale di Sicilia, come ci raccontano, ossia a poche miglia da noi. Ma vengono presi a poca distanza dalle coste libiche. Da dove, secondo una elementare ragione logica e geografica oltretutto giuridica, dovrebbero essere condotti in un vicino porto africano e non in Italia. Ma tant'è.

Lo dimostra un interessante video, divenuto virale, di Luca Donadel, youtuber ed esperto di comunicazione, che ha fatto ricorso a un sistema satellitare per dimostrare quale sia la vera tratta delle navi di assistenza ai profughi. Avvalendosi di Marine Traffic, strumento per il trac-

ciamento in tempo reale di tutte le imbarcazioni del mondo, Donadel ha verificato che buona parte delle azioni di recupero dei migranti si verificano a poche miglia dalla Libia.

Lo era ad esempio l'intervento congiunto del 23 febbraio scorso della nave Peluso della Guardia Costiera e della nave Aquarius di una Ong che il *Corriere della Sera* aveva celebrato come «salvataggio di 337 persone nel Canale di Sicilia». In realtà la Peluso aveva prelevato i migranti dirimpetto alle coste libiche e non era neppure transitata dal Canale di Sicilia; allo stesso modo la Aquarius nel Canale di Sicilia era passata solo per portare i cosiddetti profughi a Trapani, dopo averli recuperati però a minima distanza dalle acque territoriali libiche.

Identica cosa - nota Donadel - per i salvataggi della Golfo Azzurro, la nave di un'altra Ong, indicata dalla cronache come artefice di un glorioso recupero a fine gennaio di mille migranti... Indovinate dove? Nel Canale di Sicilia, of course. E invece, negli ultimi 60 giorni - mostrano le rilevazioni satellita-

rie - la Golfo Azzurro si è limitata a fare sempre la stessa tratta, senza mai neppure sfiorare il famoso Canale. Anche stavolta, per farla breve, i migranti erano stati prelevati subito dopo la loro partenza dalle sponde africane. E condotti in Italia nonostante, rileva Donadel, «secondo la Convenzione Onu sul diritto del mare, le persone salvate in acque internazionali dovrebbero essere riportate nel porto sicuro più vicino». Che in questo caso è Zarzis, in Tunisia, non certo le coste siciliane, che distano tre volte tanto.

Allora, la domanda che lo youtuber e tutti noi, utenti web e cittadini, ci poniamo è: ma perché andare a salvarli in Libia e portarli da noi? È masochismo? È ideologia umanitaria spinta al parossismo? È scrupolosa prevenzione contro possibili sciagure in mare?

No, di certo non è un modo per salvare più vite umane. Da quando è stata attivata la missione Mare Nostrum (poi divenuta Triton), cioè da fine 2013, i morti nel Mediterraneo sono aumentati anziché diminuire: si è passati dalle 3.419 vittime

del 2014 alle 5.098 del 2016. E di certo non è un compito che eseguiamo perché ce lo chiede (e ce lo finanzia) l'Europa: degli oltre 3 miliardi che il nostro Paese ha speso nel 2016 per provvedere alla crisi dei migranti, appena 100 milioni provengono dall'Ue. Ma allora perché?

Banalmente perché portare immigrati in Italia è uno straordinario business. Nell'ultimo anno e mezzo il numero di presunti profughi arrivati da noi si è impennato: si è passati dai 153mila del 2015 ai 181mila del 2016, con un aumento ancora più sensibile nei primi due mesi del 2017, con una crescita del 32% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Chi ne trae beneficio? Le cooperative incaricate dell'accoglienza, che tanto più guadagnano quanti più migranti arrivano. Incassano i soldi che lo Stato stanziava per far fronte all'emergenza (i famosi 35 euro a testa, di cui solo 2,50 vanno all'immigrato) e danno lavoro a operatori dell'accoglienza, mediatori culturali, interpreti, assistenti socio-sanitari. Un meraviglioso mondo che ruota attorno all'invasione dei «profughi» e campa grazie a loro.

Alcuni esempi? Quello di Paolo Di Donato, di cui parla Mario Giordano nel libro *Profugopoli*, titolare di un consorzio per l'accoglienza nel Beneventano, chiamato Maleventum, capace di gestire circa 1.000 richiedenti asilo e di «incassare 24mila euro al giorno grazie ai profughi». O il caso, raccontato dal *Corriere Fiorentino*, dell'agriturismo gestito dal signor Bonciani nel Fiorentino che, insieme alla cooperativa incaricata del progetto di accoglienza, riceveva dallo Stato circa mille euro al giorno per una trentina di migranti.

Tutti disposti ad accoglierli e a farsi in quattro per andare a prenderli direttamente a casa loro. «Massi», dicono, «imbarcatevi, noi vi preleviamo a poche braccia di mare dalla costa e vi portiamo in Italia, dove voi vi spacciate per profughi e noi ci spacciamo per eroi e associazioni umanitarie. Voi mangiate, noi facciamo magna magna, i cittadini italiani pagano. Fantastico, no?»



Un'operazione di recupero di migranti da parte di volontari di gruppi umanitari [L'Espresso]



“La cura da 20 mila euro l’anno sarà gratuita per 1800 malati”

Melazzini (Aifa): Tolvaptan rimborsato ai pazienti sui quali ha efficacia

Intervista

GIACOMO GALEAZZI
ROMA

Nei prossimi giorni, alla commissione tecnico scientifica dell’Aifa verrà ridiscussa la rimborsabilità del farmaco per il trattamento del rene policistico», annuncia Mario Melazzini. «Ho già incontrato l’azienda produttrice del farmaco e presto vedrò la società italiana di nefrologia». Il direttore generale dell’Aifa è in carica da 4 mesi e assicura che per lui le priorità sono «garantire ai pazienti le terapie necessarie e la sostenibilità della spesa farmaceutica». E «non su tutti i pazienti affetti da rene policistico, la terapia è sicuramente efficace, ma su alcuni fenotipi, cioè quadri clinici, sì».

In fascia C, aggiunge, «ci sono prodotti non essenziali» e «lavoreremo ad un piano industriale sanitario, come fatto per l’epatite C». Una programmazione a vantaggio soprattutto dei «pazienti affetti da neoplasie, malattie autoimmuni, degenerative e rare: in tale contesto i malati con il rene policistico rappresentano una priorità».

Perché il Tolvaptan è finito tra i farmaci a carico del paziente (20mila euro all’anno)?

«E’ accaduto un anno fa per la difficoltà di identificare sottopopolazioni (cioè gruppi di malati nei quali il trattamento abbia un beneficio clinico rilevante), per un margine di incertez-

za sugli effetti a lungo termine e il rischio di tossicità epatica».

L’Aifa come vi porrà rimedio?

«La mia priorità sono le patologie per le quali non esistono alternative terapeutiche. Il rapporto tra il costo di un farmaco e la sua efficacia va dimostrato:

secondo i dati sul Tolvaptan ci sono 1800 malati di rene policistico sui quali il farmaco sarà efficace e quindi rimborsato».

Su 25mila malati perché solo 1800 avranno le cure gratis?

«I numeri non sono ancora sicuri ma il concetto è che il farmaco deve essere erogato solo se efficace. Mi auguro che i dati possano confermare la sua efficacia su più pazienti possibili».

Già il Tar del Lazio aveva bocciato questo inserimento in fascia C...

«Anche senza la sentenza del Tar, avremmo riaffrontato la terapia per il rene policistico. Incontrerò presto la Società di nefrologia che sta studiando i criteri di identificazione di pazienti che possano trarre beneficio clinico dal trattamento».

L’Aifa rivedrà la posizione ora?

«A fronte di dati certi sull’efficacia, l’Aifa rivedrà la propria posizione. L’obiettivo è far arrivare il farmaco più efficace a tutti i pazienti che ne hanno bisogno. Secondo tre principi: etico, di responsabilità sociale e di sostenibilità economica. La definizione del regime di rimborsabilità, fornitura e prezzo del medicinale ha percorsi decisionali molto diversi da paese a paese. Ciò è giustificato dalla eterogeneità dei sistemi sanitari nell’Ue. L’Italia è uno degli ul-

timi esempi di Servizio sanitario universalistico e solidaristico.

Altri Paesi (come la Germania) hanno casse mutualistiche, enti associativi che forniscono servizi e prestazioni ai soci».

Perché è difficile da trovare in farmacia un farmaco di fascia C contro l’overdose da terapia del dolore come il Naloxone?

«Ciò è dovuto a inefficienze distributive su cui vigilano le Regioni. Il Naloxone è un prodotto carente già dall’aprile 2016: problemi produttivi per i quali non è tuttora prevista una data di risoluzione. Ci sono sul mercato possibili alternative terapeutiche. E l’Aifa può autorizzare l’importazione di medicinali analoghi da mercati esteri».

Le priorità sono due: garantire ai malati le cure necessarie e nel contempo la sostenibilità della spesa farmaceutica. Cercheremo di intervenire anche per chi è affetto da neoplasie, malattie autoimmuni, rare e degenerative

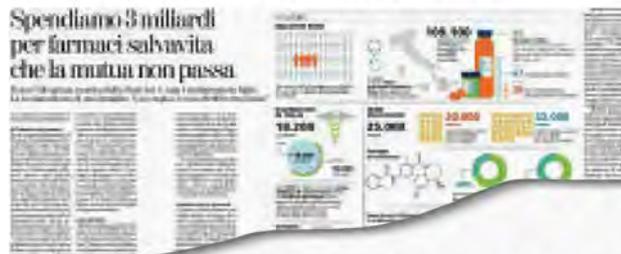
Mario Melazzini

Direttore generale
Agenzia del farmaco



Mario Melazzini
Direttore dell'Aifa da 4 mesi, medico, 58 anni, da 15anni è affetto da sclerosi laterale amiotrofica (Sla)

L'inchiesta della Stampa



■ L'inchiesta sui farmaci di fascia C (a carico del paziente) ha messo in evidenza il caso simbolo del Tolvaptan: in 9 Paesi europei è a carico dello Stato, in Italia non è rimborsabile

«Hikikomori»
I bravi ragazzi
che non escono
da camera loro

Si chiamano "hikikomori" e sono in aumento

Ragazzi bravi e intelligenti che scappano dal mondo e vivono chiusi in camera

*Sono maschi, figli unici o primogeniti di famiglie benestanti
Spesso la causa sono atti di bullismo, il web diventa un rifugio*

■ ■ ■ ALVISE LOSI

■ ■ ■ Non c'è una parola italiana per dirlo. E per spiegarlo servirebbe una frase intera: persona, spesso giovane, che decide di autoescludersi dalla società per vivere reclusa nella propria stanza per mesi, anni o anche tutta la vita. Un po' lungo. Per questo ci si riferisce a questi adolescenti come **hikikomori**, che in giapponese significa appunto «isolarsi». In Giappone gli hikikomori sono almeno mezzo milione e i primi casi sono noti dagli anni Ottanta e si parla già di seconda generazione, perché la prima è composta da adulti ormai di 40 o 50 anni. In Italia invece è un fenomeno relativamente recente e, soprattutto, ben poco conosciuto persino dagli psicologi e dagli addetti ai lavori. Anche se in base alle stime degli addetti ai lavori i casi potrebbero essere tra i 30mila e i 50mila. Spesso gli hikikomori passano

molto tempo online sul computer e per questo la loro patologia può essere scambiata come una dipendenza, da Internet nel caso specifico. O ancora l'idea di reclusione può essere associata a una forma di depressione. Ma non sono né depressi né dipendenti, perché togliendo loro Internet o il computer hanno una reazione negativa ma poi iniziano a fare altro. Sempre nella loro stanza.

LE CAUSE

Non esiste un identikit dell'hikikomori. Ogni persona ha la sua storia ed essendo un fenomeno che dipende molto dalla cultura del proprio Paese, i casi possono essere diversi. Anche se alcuni punti in comune ci sono: oltre all'isolamento, spesso uno dei primi sintomi sono le assenze da scuola. Non di nascosto e all'insaputa dai genitori, ma per un rifiuto dichiarato. In Giappone, dove è stato effettuato un censimento e il fenomeno è studia-

to da anni, i dati parlano di una prevalenza nei **maschi rispetto alle donne**, con un rapporto di nove a uno. Inoltre nella maggior parte dei casi si tratta di **figli unici o primogeniti** investiti di grandi responsabilità e aspettative da parte della famiglia, che spesso è di un livello sociale alto. Ma è anche vero che la società giapponese è molto meno individualista di quella occidentale e lì il peso di dover avere un determinato ruolo nella collettività può essere più difficile da sostenere», spiega **Marco Crepaldi**, psicologo sociale che ha studiato il fenomeno e ha fondato il blog Hikikomori Italia (www.hikikomoriitalia.it) per supportare i ragazzi e le loro famiglie. «In Italia molte storie sono accomunate da episodi di bullismo, che probabilmente da noi è una delle cause principali di questo fenomeno. I ragazzi non riescono ad affrontare il peso della scuola

e magari la portano a termine con grandi fatiche e quando arriva il momento di inserirsi con atteggiamento proattivo nella società si spengono e non riescono più a fare nulla».

L'ESCLUSIONE

Uno dei problemi principali è la scarsa conoscenza che si ha del fenomeno in Italia, persino tra gli addetti ai lavori. «Molto spesso quando si va a parlare nelle scuole si scopre che ci sono degli hikikomori che non sapevano nemmeno di esserlo e magari semplicemente pensavano si trattasse di qualcosa che avevano solo loro», continua Crepaldi. «Ci sono tante sfumature di hikikomori, non si tratta di una patologia e non è possibile etichettarlo. È una tendenza, più o meno marcata, all'isolamento. Un impulso a non voler far parte della società. E può essere in fase avanzata o iniziale, ma non va considerata una categoria chiusa solo per chi ha un problema molto grave. Anzi, prima viene capita più è possibile agire. Ho creato una chat a partire dal mio blog (www.hikikomoriitalia.it) dove i ragazzi parlano tra di loro e si sentono inclusi. Ci sono anche alcuni che mi hanno contattato e raccontato la loro storia e ne sono usciti e vogliono aiutare gli altri. Per i ragazzi è più importante trovare il modo di sentirsi meno soli, mentre i genitori hanno l'esigenza di trovare una soluzione».

COME INTERVENIRE

Non esistono percorsi certi e sicuramente efficaci per fare in modo che un hikikomori esca dal suo isolamento: ognuno fa storia a sé. Ma in Giappone hanno capito che è più efficace un'azione terri-

toriale di sensibilizzazione su ragazzi, famiglie e comunità che interventi sui giovani che si isolano. «Non esiste una bacchetta magica», conferma Crepaldi. «Non basta una seduta psicologica a settimana o spostarsi dove ci sono enti che si occupano del fenomeno, come a Milano o a Roma, con costi economici e sociali molto alti e spesso anche inutili. L'obiettivo dovrebbe essere fornire interventi in ogni territorio, come a Cuneo dove è stato attivato un programma a livello comunale. Anche perché, nonostante manchino dati precisi, la diffusione è nazionale e non riguarda solo le grandi città dove magari può essere più difficile integrarsi nei meccanismi di una società sempre più competitiva.

In Giappone i ragazzi "hikikomori" sono mezzo milione e i primi casi sono noti dagli anni '80 e si parla già di seconda generazione, perché la prima è composta da adulti ormai di 40 o 50 anni. In Italia è un fenomeno relativamente recente e poco conosciuto persino dagli psicologi. Gli hikikomori passano molto tempo online e la loro patologia può essere scambiata come una dipendenza, dal web o come una forma di depressione. [Getty]

► 13 marzo 2017





Il progetto

L'assegno per i figli:
fino a 200 euro al mese

a pagina 26

Fisco, cambia il sostegno alle famiglie Assegno universale, piano per i figli

Contributo fino a 200 euro al mese sulla base del reddito Isee. Il nodo delle coperture

Lorenzo Salvia

ROMA Ne abbiamo parlato pochi giorni fa, dopo l'ennesimo record negativo certificato dall'Istat. In Italia si fanno pochi figli. È anche una questione di soldi, oltre che di servizi che non ci sono oppure zoppicano. Parte da questa constatazione un disegno di legge targato Pd che potrebbe accelerare nelle prossime settimane e portare anche in Italia l'assegno universale per i figli. Funzionerebbe così: per ogni figlio a carico, cioè che non ha entrate proprie per mantenersi, lo Stato verserebbe una somma ai genitori: 200 euro al mese dalla nascita fino ai tre anni d'età; 150 euro al mese da tre fino ai 18 anni; 100 euro al mese da 18 fino ai 26 anni. Superata quell'età, fine dell'aiuto, anche se il figlio non è in grado di mantenersi da solo. La misura del sostegno dipenderebbe anche dalle condizioni della famiglia. L'assegno sarebbe «pieno», cioè con le cifre che abbiamo appena visto, per le famiglie fino a 30 mila euro di Isee. L'Isee è l'indicatore della situazione economica equivalente, il cosiddetto ricometro, che pesa non solo il reddito delle famiglie (lo stipendio o la pensione) ma anche il loro patrimonio, come le case o i risparmi. L'importo dell'assegno scenderebbe ve-

locemente per le famiglie che hanno un Isee compreso tra 30 mila e 50 mila. Per poi azzerarsi superata quota 50 mila.

«Secondo le simulazioni fatte dalla Banca d'Italia e dall'Ufficio parlamentare di Bilancio — dice il senatore pd Stefano Lepri, primo firmatario della proposta poi sottoscritta da 50 colleghi di partito — questo schema consentirebbe a due terzi delle famiglie con figli di avere tutto il beneficio, un altro 20% lo avrebbe ridotto e un ulteriore 15% resterebbe fuori». Come nella chimica, però, anche per il Fisco nulla si crea, nulla si distrugge e tutto si trasforma. Il nuovo assegno universale non si aggiungerebbe alle misure di sostegno per i figli che ci sono già oggi. Ma ne prenderebbe il posto. Nel passaggio, tuttavia, sarebbero eliminati contraddizioni e paradossi che rendono il nostro attuale sistema poco efficace e anche ingiusto. Basta dire che oggi l'assegno familiare è previsto solo per i lavoratori dipendenti e i pensionati, mentre gli autonomi non hanno quasi nulla. Non solo. Le detrazioni sulle tasse per i familiari lasciano fuori i cosiddetti incapienti, cioè proprio chi avrebbe più bisogno perché guadagna meno di 8 mila euro lordi l'anno, non fa la dichiarazione dei

redditi e quindi dalle tasse non può detrarre nulla. Il nuovo strumento, quindi, prenderebbe il posto di assegni familiari, detrazioni e bonus vari. Ma, almeno nelle intenzioni, dovrebbe contare su risorse un po' più corpose: dai 16 miliardi di euro che si spendono adesso ogni anno dovremmo passare a 20, grazie a «ulteriori risparmi di spesa» ancora da individuare.

Se la cosa suona un po' vaga è perché siamo ancora ai primi passi. La proposta è un cosiddetto disegno di legge delega: fissa i principi generali che in un secondo momento saranno definiti dal governo. Il testo è all'esame della commissione Finanze del Senato, domani si comincia a votare. In realtà è stato presentato oltre due anni fa. Ma negli ultimi giorni è arrivata un'accelerazione forse decisiva. L'altro giorno, nel suo discorso al Lingotto, la proposta è stata indicata come importante da Tommaso Nannicini, che sta scrivendo il programma delle primarie per Matteo Renzi. Un dettaglio. Ma anche il segnale di come il partito al governo voglia spingere sul tema. Magari per giocarselo nella prossima campagna elettorale: vorrebbe dire fare un passo nella legge di Bilancio, la vecchia Finanziaria da approvare entro fine anno.

Tasse

Sul canale
Economia del
Corriere le
novità
sui temi legati
al Fisco
(www.corriere.it/economia)



● La parola

DETRAZIONE

In ambito fiscale per detrazione si intende la sottrazione dall'imposta di una quota di certe somme spese. Tale quota va a ridurre l'imposta stessa. A differenza della deduzione fiscale che viene applicata alla base imponibile, quindi al totale del reddito prodotto dal soggetto di imposta, la detrazione viene dunque applicata all'imposta lorda e conduce all'imposta netta, ovvero all'imposta dovuta

non può detrarre nulla. Il nuovo strumento, quindi, prenderebbe il posto di assegni familiari, detrazioni e bonus vari. Ma, almeno nelle intenzioni, dovrebbe contare su risorse un po' più corpose: dai 16 miliardi di euro che si spendono adesso ogni anno dovremmo passare a 20, grazie a «ulteriori risparmi di spesa» ancora da individuare.

Se la cosa suona un po' vaga è perché siamo ancora ai primi passi. La proposta è un cosiddetto disegno di legge delega: fissa i principi generali che in un secondo momento saranno definiti dal governo. Il testo è all'esame della commissione Finanze del Senato, domani si comincia a votare. In realtà è stato presentato oltre due anni fa. Ma negli ultimi giorni è arrivata un'accelerazione forse decisiva. L'altro giorno, nel suo discorso al Lingotto, la proposta è stata indicata come importante da Tommaso Nannicini, che sta scrivendo il programma delle primarie per Matteo Renzi. Un dettaglio. Ma anche il segnale di come il partito al governo voglia spingere sul tema. Magari per giocarselo nella prossima campagna elettorale: vorrebbe dire fare un passo nella legge di Bilancio, la vecchia Finanziaria da approvare entro fine anno.

L'assegno

L'importo dell'assegno sarebbe legato all'età del figlio: 200 euro al mese dalla nascita fino ai tre anni d'età; 150 euro al mese da tre fino a diciotto anni; 100 euro al mese da diciotto fino ai ventisei anni. Superata quell'età, non ci sarebbe più diritto all'assegno

1

Le famiglie

Il diritto all'assegno sarebbe legato anche alla ricchezza. Si userebbe l'Isee, il ricometro che pesa redditi e patrimonio delle famiglie. L'assegno sarebbe pieno fino a un Isee di 30 mila euro, e prenderebbe tra 30 mila e 50 mila per poi azzerarsi sopra quella soglia

2

Le risorse

La proposta indica una copertura a regime di 20 miliardi di euro l'anno. Di questi 16 miliardi verrebbero dagli strumenti oggi esistenti e verrebbero aboliti, come le detrazioni familiari. Gli altri 4 miliardi verrebbero arrivati da risparmi di spesa ancora da individuare

3

● L'assegno universale per i figli è una misura prevista da un disegno di legge firmato da 50 senatori del Pd. L'assegno prenderebbe il posto di tutti gli strumenti di sostegno oggi previsti per le famiglie con figli

● Il testo, presentato oltre due anni fa, è all'esame della

commissione Finanze del Senato. Domani si comincia a votare

● Si tratta di un disegno di legge delega: fissa i principi generali mentre i dettagli andranno definiti in un secondo momento dal governo

I fondi Le regole



-0,3

il calo dei salari reali

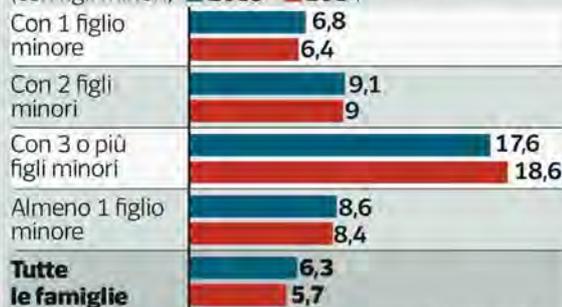
È il calo medio annuo in percentuale dei salari «reali» (al netto dell'inflazione) in Italia nel periodo 2009-2016 in base ai risultati di una ricerca delle organizzazioni sindacali Etui e Ces

Detrazioni

LE MISURE ATTUALI (dati in miliardi)



PERCENTUALE DI FAMIGLIE IN POVERTÀ ASSOLUTA (con figli minori)



Fonte: Istat

Corriere della Sera



Il segretario generale Fismic spiega i benefici di politiche di accoglienza

Immigrati, no a chiusure

Il protezionismo equivale ad auto-distruzione

DI SARA RINAUDO

Populismo. Oggi è il termine che viene utilizzato più frequentemente nel discorso politico. Questo è avvenuto a seguito del proliferare di movimenti e partiti cosiddetti anti-sistema che durante la crisi economica iniziata nel 2008 sono cresciuti e in molti Paesi sono o rischiano di diventare maggioranza.

Nell'articolo di Pietro Yates Moretti troviamo una descrizione ben precisa di cosa sia il populismo o per meglio dire quale sia lo spettro del populismo. Difatti Moretti riporta che «l'argomentazione centrale comune a tutti i populistici è la seguente: solo una parte del popolo è veramente «il popolo» - e solo il populista si identifica e rappresenta autenticamente la gente vera. Quindi, cosa è il populismo? Il populismo è una particolare immaginazione moralista della politica, un modo di concepire il mondo politico che pone in opposizione un popolo moralmente puro e pienamente unito contro piccole minoranze, le élite in particolare, che si pongono al di fuori della gente autentica. In altre parole, «il popolo» non è identificabile né con l'intera popolazione, né con la volontà popolare che emerge dallo svolgimento delle procedure elettorali.

Piuttosto, come ha spiegato un importante teorico della democrazia moderna Claude Lefort, per i populistici il (vero) popolo è prima di tutto una selezione tra il popolo. I populistici quindi sono convinti che loro, e solo loro, possono rappresentare il popolo moralmente puro, autentico, vero». Soffermandoci sull'aspetto della chiusura verso le minoranze riusciamo forse a capire tante delle dinamiche che stanno influenzando negativamente i modelli sociali dei singoli Paesi e con essi l'interazione tra le popolazioni a livello globale. L'ascesa del populismo e in particolare di una politica di immigrazione severa, la chiusura delle frontiere, suscitano inquietudini sullo sviluppo di un Paese. In una intervista di ottobre scorso Bill Gates la tendenza alla chiusura a cui stiamo assistendo da tempo: «I cambiamenti sociali in atto nei Paesi occidentali, la percezione dei livelli di immigrazione e delle conseguenze economiche della globalizzazione spingono una parte delle persone a vedere il libero scambio come qualcosa che le danneggia. Queste tendenze contribuiscono ad alimentare una chiusura in se stessi, più che un'apertura verso il mondo esterno».

Cerchiamo di fare degli esempi concreti e osserviamo

i casi di Danimarca e Giappone. Casi diversi, Paesi con una politica di frontiera «chiusa» e in piena occupazione ma che incredibile ma vero soffrono proprio gli effetti negativi di essa.

Per quanto riguarda la Danimarca, i dati ufficiali descrivono una crescita del prodotto interno lordo danese nel 2016 pari all'1,1%, sotto la media Ue. Andrea Tarquini su *La Repubblica* basandosi sul reportage del *New York Times* scrive «l'economia danese sta troppo bene, per cui i lavoratori qualificati a ogni livello (operai, ingegneri, progettisti) non si trovano». L'articolo prosegue con le soluzioni del governo danese che tenta ogni strada: «da misure per incoraggiare prepensionati a tornare al lavoro e percettori dei generosi sussidi del welfare a entrare o tornare nel mondo produttivo, a campagne per fare più figli (che però avranno effetto solo tra molti anni se nasceranno abbastanza bimbi, quando i bimbi diverranno adulti) o passando leggi che collegano l'età di pensionamento all'aspettativa di durata della vita. Ma non basta.» Si calcola che un terzo delle industrie danesi, specialmente nei settori informatici e nell'edilizia, abbia difficoltà a trovare nuovi lavoratori. La piena occupazione è talvolta definita come «uno



stato di cose in cui il numero dei posti vacanti non è apprezzabilmente inferiore al numero delle persone disoccupate, cosicché la disoccupazione è dovuta in qualsiasi momento al normale intervallo che intercorre tra il momento in cui si lascia un posto e quello in cui se ne trova un altro». Sembra una storiella ma a volte la piena occupazione, soprattutto se associata alla chiusura delle frontiere, produce conseguenze che a lungo andare danneggiano la crescita di un Paese.

Lo stesso si è verificato in Finlandia dove l'occupazione di certo non è un problema ma le aziende cercano lavoratori ma non li trovano e anche qui la crescita del pil nel 2016 è stata pari all'1,1%. La Finlandia, Paese che nel 2013 apriva le proprie frontiere ai migranti proprio per la mancanza interna di manodopera ma che nel corso degli ultimi anni ha adottato pesanti misure restrittive.

Passiamo invece al Giappone. Notoriamente in Giappone i cittadini sono i più longevi al mondo. Gli articoli sull'argomento descrivono come l'aspettativa di vita in Giappone è di 80 anni per gli uomini e di 87 per le donne. Tra quarantacinque anni tale aspettativa crescerà di circa il 5%, salendo rispettivamente a 84 anni e a 91. Nel 2025 il numero di popolazione con più di 65 anni di età dovrebbe crescere di 7 milioni di unità; oggi il numero degli ultra 65enni è del 25% sul totale, diventerà il 29% nel 2020 e salirà al 39% nel 2050. Crescerà quindi esponenzialmente la necessità di dotare di welfare appropriato in termini pensionistici questa popolazione crescente (ma di questo non ci occupiamo qua) e, soprattutto, crescerà la necessità di assi-

stenza agli anziani. Ma i bassi tassi di natalità non potranno essere i nipoti in diminuzione ad accudire i nonni e bisnonni in crescita. Tali servizi di assistenza agli anziani non potranno neanche essere forniti dagli immigrati, in quanto le rigidissime politiche di restrizione dell'immigrazione non lo permettono. Il Ministero della sanità giapponese prevede che occorrono quattro milioni di assistenti agli anziani entro il 2025, mentre oggi sono occupati nel settore 1,5 milioni e il Giappone concede solo 50 mila permessi di lavoro all'anno agli immigrati.

Mancano quindi oltre due milioni di assistenti agli anziani in Giappone entro i prossimi otto anni, numero destinato ad aumentare considerato l'alto numero di turnover delle badanti, dato i bassi salari. Ecco che allora entrano in scena i robot e stavolta non è fantascienza. Le aziende nipponiche hanno reinventato automobili e computer nello scorso secolo, oggi stanno riprogettando la famiglia del futuro, in quanto i futuri badanti sono già ora in fase di realizzazione in almeno una fabbrica giapponese. Mentre Toyota e Honda stanno realizzando infermieri elettronici, sfruttando le loro competenze nel campo dell'ingegneria meccanica.

Ha scritto Umberto Eco: «In un periodo abbastanza breve l'Europa sarà un continente multirazziale o, se preferite, colorito. Se vi piace, sarà così, e se non vi piace sarà così lo stesso».

Uno scenario, quello presentato da Danimarca e Giappone, che potrebbe trovare soluzione nel flusso di immigrazione, ovviamente regolamentato. Prendiamo per esempio il rapporto del 2015

da parte del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, «I migranti nel mercato del lavoro in Italia», dove scopriamo che mentre l'occupazione italiana cala, la quota di lavoratori stranieri è l'unica a crescere. Tra i Paesi europei, solo in Italia la variazione positiva del numero di occupati nel 2014 (+0,4% rispetto al 2013) è da attribuirsi esclusivamente agli stranieri, che svolgono però lavori poco qualificati e con stipendi ridotti. La necessità di manodopera a basso costo e il bisogno di trovare personale per mansioni di «cura» garantiscono una maggiore attrattiva della forza lavoro immigrata e, in caso di perdita del lavoro, una più grande rapidità per rientrare nel mercato. Accettando lavori pagati meno e meno qualificati, insomma, gli immigrati lavorano più degli italiani.

Il segretario generale Fismic Confasal, Roberto Di Maulo, sull'argomento spiega che i benefici di una immigrazione giustamente regolamentata sono vari: «una manodopera per numerosi settori in cui c'è carenza; un contributo di creatività e sviluppo economico anche in altri settori, perché l'economia cresce anche trasformandosi, innervata da nuove idee; un apporto positivo alla stabilità sociale derivante dallo spirito di laboriosità e di sacrificio tipico degli emigranti; un arricchimento culturale. Il rischio che l'incontro di culture diverse diventi scontro non deve far dimenticare l'opportunità che sia incontro fecondo».

«Non bisogna inoltre dimenticare», prosegue Di Maulo, «che oggi i contributi Inps provenienti dagli immigrati pagano la pensione a 660 mila pensionati italiani. Portare avanti una politica di chiusura e di protezionismo equivale



all'auto-distruzione. E un danno non solo sociale ma soprattutto economico. Lede quei principi sani di umanità per i quali si è a lungo lottato».

«Paesi come Danimarca e Giappone pagano le conseguenze di una politica di immigrazione «chiusa». Non bisogna dimenticare i nostri doveri di solidarietà, né i benefici e le risorse che derivano dall'immigrazione», conclude Di Mauro.



Un frame della campagna virale Do it for Denmark(2015) dell'agenzia viaggi danese Spies Travel, che sottolineava l'importanza di fare figli per l'economia di domani



Roberto Di Mauro

**SOLO 22 ALLA CAMERA**

È subito battaglia
sul biotestamento
nell'aula deserta

L BIOTESTAMENTO approda alla Camera dopo decenni di rinvii e palude, ma è lunedì e i deputati non sono ancora tornati dal week end. Sarà una strada tutta in salita. Sono stati presentati 750 emendamenti. E anche se sulla carta c'è una maggioranza ampia, l'insidia dei voti segreti non promette nulla di buono.



Fuga dal biotestamento solo ventidue deputati per la legge in aula maggioranza già divisa

Via al dibattito alla Camera, Ncd si dissocia subito
Il fronte dei cattolici: "È eutanasia camuffata"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Che tristezza». A Donata sul fine vita, scappa un sospiro di Montecitorio praticamente vuota. Ventidue i presenti a inizio se-
Lenzi, dem, relatrice della legge delusione davanti all'aula di ta.



duta, a presiedere Roberto Giachetti che prova a spiegare, mentre sui social si scatenano i commenti sul deserto parlamentare: «È una cosa che si verifica sempre in occasione delle discussioni generali...». Il biotestamento approda alla Camera dopo decenni di rinvii e palude, ma è lunedì e i deputati non sono ancora tornati dal week end. Sarà una strada ancora una volta tutta in salita, i tempi si allungano.

Sono stati presentati 750 emendamenti, soprattutto per cambiare la Dat (la dichiarazione anticipata di trattamento) e la relazione medico-paziente. E anche se sulla carta c'è una maggioranza ampia per l'approvazione (400 voti favorevoli), l'insidia dei voti segreti non promette niente di buono. Ancora più accidentato sarà il percorso al Senato. E già frantumata è la coalizione di governo: gli alfaniani hanno annunciato che voteranno contro se non ci sono modifiche sostanziali. Tale è la contrarietà che a depositare le pregiudiziali di costituzionalità, oltre alla Lega, è proprio l'Ncd. Raffaele Calabrò, medico, cattolico dell'Opus Dei, autore della proposta di legge durante il caso Englaro, è sulle barricate: «Questa legge vuole elevare a diritto la pretesa che sia il servizio sanitario nazionale

a condurci alla morte sospendendo l'idratazione e la nutrizione artificiale. La loro sospensione configura un'eutanasia passiva e omissiva e noi non vogliamo e non possiamo legittimare l'eutanasia». Con lui anche Paola Binetti, che parla di eutanasia camuffata: «Il contingentamento dei tempi e l'alto numero di emendamenti mostra che ci sono rischi in questa legge». In realtà la presidenza della Camera potrebbe intervenire per sfozzire gli emendamenti. «Preferirei che fosse dato spazio al dibattito per non esasperare un clima già surriscaldato, credo che la proposta sul fine vita presentata sia un buon punto di equilibrio tra la sensibilità laica e quella cattolica», esorta la relatrice Lenzi.

Giovedì il biotestamento potrebbe entrare nel vivo con il vo-

to sulla costituzionalità e le richieste, ben quattro, di sospendere il dibattito. Ma di cominciare a votare il testo non se ne parlerà fino a fine mese. Ettore Rosato, capogruppo del Pd, assicura: «Andremo fino in fondo». L'accordo con i 5Stelle è sicuro? «Eravamo d'accordo anche sulle unioni civili, che poi non hanno votato. Ad oggi siamo d'accordo e mi auguro che si continui ad esserlo, non sono sicuro ma ci spero». Cicchitto, laico Ncd, è a favore. Davanti alla Camera i Radicali italiani e l'Associazione Luca Coscioni hanno fatto un presidio; Mina Welby, la moglie di Piergiorgio, chiede ai parlamentari di mettersi una mano sul cuore.



IL PRESIDIO DEI RADICALI

Marco Cappato, terzo da sinistra, dell'associazione Luca Coscioni, e Mina Welby, quarta da sinistra, vedova di Piergiorgio, al presidio dei radicali a sostegno della legge sul testamento biologico ieri davanti a Montecitorio



I PRESENTI

Sopra, l'aula della Camera ieri all'inizio della discussione sul biotestamento. Erano presenti: per il Pd Donata Lenzi (relatrice), Maria Amato, Stella Bianchi, Giovanni Burtone, Margherita Miotto, Gianni Cuperlo, Paolo Beni, Ezio Casati, Cinzia Fontana, Titti Di Salvo, Alessia Morani, Emanuele Fiano, Fabrizia Giuliani, Laura Venittelli, Roberto Morassut. Per i 5stelle: Matteo Mantero e Silvia Giordano. Ncd: Fabrizio Cicchitto e Rosanna Scopelliti. Dp: Marisa Nicchi. Democrazia solidale: Mario Marazziti. Civici e innovatori: Domenico Menorello